

subito in condizioni di inferiorità contro la formidabile linea dei bastioni sulla quale gli austriaci avevano buon gioco per la resistenza e il contrattacco. Cagni aveva ceduto il suo cavallo a Cadorna, ma durante un ripiegamento sentì che il colonnello, incalzato dai nemici, eccitava invano l'animale impuntatosi sul terreno. Tornò verso di lui per scambiare le cavalcature, ma aveva appena rimontato il suo cavallo che questo, dopo pochi salti, stramazza fulminato da un colpo austriaco.

Snello e ben proporzionato, il nostro granatiere era un giovane atletico dal viso ovale e occhi cerulei: figura caratteristica di militare piemontese, smanioso di azione ma pronto nella disciplina e saldo nella tradizionale fedeltà al Re. Discendeva da famiglia originaria di Valenza. Suo padre, avvocato Giuseppe Cagni, fu viceprefetto e auditore di guerra sotto Carlo Felice e Carlo Alberto; destinato in Asti per il suo ufficio, aveva acquistato il palazzo Cisa Asinari Grésy prospiciente la piazza del Carmine ora chiamata Umberto Cagni in memoria del nipote dell'auditore di guerra. Giuseppe Cagni aveva sposato Teresa Mussi Isnardi dalla quale ebbe tredici figli: Manfredo, di ventiquattr'anni più giovane della sorella maggiore, nacque per ultimo il 6 ottobre 1834; frequentò l'Accademia Militare di Asti e ne uscì sottotenente. Fu istruttore ginnastico militare finché andò al battesimo del fuoco partecipando alla spedizione di Crimea. La sua nomina di bravo soldato e di perfetto cavaliere si diffuse presto anche per alcune spiccate qualità del suo carattere: infatti egli non era soltanto un ufficiale intrepido e magnifico nelle attillate divise che modellavano un corpo armonioso di salute e di forza, ma anche un tipo spregiudicato e balzano che si compiaceva di gesti insoliti come quando, a Torino, entrò per scommessa in una gabbia di leoni e vi sturò una bottiglia di "champagne" brindando alle signore presenti, tutte spaurite ed ammirate. Altra volta, a Genova, se la prese con un marchese Pareto, eccellente campione di spada, per una certa questione d'onore e lo ferì duellando con la sinistra, poiché era mancino. Il colpo inferto all'avversario fu così grave che, per la complicazione di una malattia, provocò poi la morte del patrizio genovese. Durante certe cavalcate